

Quando la maternità è uno shock che affonda nella malinconia

Un'intervista con Elisa Albert, in Italia per presentare il romanzo d'esordio «Baby Blues», edito da Marsilio



ALESSANDRA PIGLIARU

«Ero andata troppo vicina al fulcro incandescente delle cose». Quali siano i pericoli di tale prossimità ce lo spiega la scrittrice statunitense Elisa Albert, lungo le pagine di *Baby Blues* (Marsilio, pp. 199, euro 16,50, traduzione di Gioia Guerzoni). Il titolo della edizione italiana (a differenza dell'originale *After birth*) manifesta la zona esplorata: una complessa esperienza di maternità, il «baby blues» è infatti la malinconia che costeggia la cosiddetta depressione post partum. L'autrice ne scrive con decisione, setacciando quel che è il dissesto insieme alla forza assunta dalle parole deputate a nominare il mondo, crudeli e schiette perché esplorano tremendo e stupore. Protagonista del romanzo è Ari che incontriamo dopo la nascita del suo primo e unico figlio, Walker. E se incolmabile sembra essere il suo vuoto, *Baby Blues* è costruito seguendo un'urgenza fiammeggiante del dire ciò che - nel senso comune - si preferirebbe tacere. Terreno opaco che il dispositi-

vo letterario è capace di consegnare senza retorica, puntellandolo della potenza simbolica che si trova nella condivisione esperienziale con altre donne: «è bello trovare una vera sorellanza - precisa Albert, raggiunta per qualche domanda -, non sono invece interessata a quella fasulla, né a quella troppo entusiasta o che si rappresenta simile a un brand. La vera sorellanza accade (oppure no) là dove nessuno guarda».

Quando e perché ha scritto il suo romanzo?

Avevo avuto un figlio e sono ri-



In un mondo perfetto, un bambino non è un giocattolo, né un'estensione dell'ego genitoriale, non è un'acquisizione, né una merce

masta sconvolta dal contrasto tra l'esperienza vissuta e le sciocchezze, oltretutto l'assoluto silenzio, che la circondavano. Poi ho cominciato ad accorgermi dell'ondata di amici e colleghi, parenti e conoscenti, che crescevano bambini, restando impressionata da quanto ben pochi di loro comprendessero le implicazioni più grandi in cui erano coinvolti - la storia, la biologia, la politica. Quindi suppongo che la ragione per cui ho scritto il libro sia una: lo shock.

Ari sembra vivere quella che comunemente viene indicata come «depressione post-partum». Da dove viene la sua rabbia e cosa desidera per sé?

Trovo bizzarra e curiosa la pratica di assegnare a personaggi fittizi delle diagnosi psichiatriche. Credo che la rabbia di Ari provenga dall'essere immersa in un tipo di cultura in cui i paesaggi emotivi delle donne siano patologizzati. Se dovessi indovinare, direi che desidera «il diritto» ai suoi sentimenti sulla propria esperienza vissuta senza l'onere assurdo (e condiscendente) di etichette simili.

Lei ha dichiarato di aver concepito questo libro come una sorta di romanzo sul «combattimento femminile». E in effetti le donne descritte sembrano delle sopravvissute. Da cosa sono scampate?

Dalle bugie, ovviamente. Su ciò che i loro corpi sono e possono compiere, su ciò che devono acquistare o sottoscrivere. Menzogne circa le relazioni che dovrebbe intrattenere, su come si dovrebbero sentire. E altrettanto falsità a proposito del modo in cui dovrebbero comunicare con se stesse e con gli altri.

I corpi al centro della narrazione sono feroci, impazienti, così animaleschi eppure disperatamente umani...

Quando cerchiamo di vivere come se ciò che succede dalla testa in su possa essere separabile da ciò che accade dalla testa in giù, ecco sì: siamo più ottusi delle scimmie.

«Nemmeno l'uomo migliore della terra può curare la solitudine». Che ruolo hanno i personaggi maschili nella sua storia?

Gli uomini non sono centrali nella narrazione, non possono esserlo. Per quanto possiamo avere bisogno di loro, ammirarli, valorizzarli e amarli.

Come ha lavorato sull'esistenza del figlio Walker e dell'infanzia?

Ho provato a stare più lontana possibile dal bambino, è un innocente, un puro. In un mondo perfetto un bambino non è un giocattolo, né un'estensione dell'ego genitoriale, non è un'acquisizione, né una merce. È un'anima limpida e priva di colpe che merita la massima protezione, cura, gentilezza insieme a un luogo confortevole per abituarci al mondo nel migliore dei modi. Il figlio è della madre, ma non è di sua proprietà, vive nella cura dei genitori, una responsabilità e un onore. Certo è un'idea difficile da abitare e introiettare. Spesso le persone sembrano preferire che i propri figli siano trofei, estensioni, distintivi: tipici scherzi dell'ego.

Festival, «Urbino e le città del libro»

Per «Urbino e le città del libro» (9/11 giugno), domenica, ore 12, al Collegio Raffaello Cortile, due autrici esordienti Usa - Alexandra Kleeman, autrice di «Il corpo che vuoi» (Black Coffee Edizioni) e Elisa Albert («Baby Blues», Marsilio) - in dialogo con Giulio D'Antona

BENI CULTURALI

«Eccesso di potere». Il Tar bocchia il Parco del Colosseo

ARIANNA DI GENOVA

Il Colosseo - tra lo skyline tamarro del «divo Nerone» che staglia le sue arroganti strutture tra colonne romane (ieri, migliaia le persone in fila sulla via Sacra), l'ipotesi di finire ingabbiato da orrende cancellate anti-terrorismo, lo scapestrato restauro che ha cancellato la sua storia, riducendola a una patina televisiva - non ha pace. Ed è la spina nel fianco anche del ministro per i beni culturali Dario Franceschini. Ancora una volta l'Anfiteatro Flavio è l'ospite scomodo che sta dietro al duello fra Miabact e Campidoglio: il Tar del Lazio, infatti, ha accolto il ricorso con il quale il Comune di Roma contestava il decreto che istituiva il Parco autonomo voluto da Franceschini (che è pronto a impugnare l'atto). La motivazione della bocciatura? «Vizi di eccesso di potere del provvedimento» e anche «violazione del principio della leale collaborazione tra enti». Colosseo e area Fori, estrapolati indebitamente, toglievano alla città gran parte delle sue risorse, provenienti dalla bigliettazione. E mettevano in ginocchio così gli altri beni archeologici del Comune. È tutto da rifare; decreto annullato.

LE SENTENZE di accoglimento pubblicate riguardano poi le istanze di opposizione avanzate dal sindacato Uilpa-Bact, dove si definiva quel Parco «un'operazione arbitraria, con gravi profili di illegittimità di merito e metodo».

La sindaca Raggi ha esultato, cinguettando con un tweet dai toni populistici: #Colosseo. Hanno vinto i cittadini, bene Tar. Sconfitto tentativo Governo. Roma resta di tutti. Secondo il Campidoglio, infatti, il «progetto Colosseo» era lesivo degli interessi di Roma Capitale, dato che sottraeva un bene alla Soprintendenza speciale e alla città - circa 40 milioni di euro i ricavi - e immetteva in circuito patrimoni di serie A e altri di serie B. Anche per il vicesindaco Luca Bergamo quella del Tar è «una decisione positiva e importante che consente di riprendere il discorso su una visione unitaria e integrata del patrimonio culturale della città. Che non può essere visto semplicemente come asservito al turismo».

Dopo lo stop e la caduta delle nomine di alcuni nuovi direttori di musei, tra cui gli «stranieri»

(per l'impossibilità di valutare un concorso avvenuto a porte chiuse, con criteri fumosi, che non rispettava la norma cui si sono sottoposti, negli anni passati, gli altri candidati alle cariche dirigenziali), Franceschini è apparso stavolta più smaliziato di fronte la notizia del nuovo fallimento: «Non posso dire che sono stupito. È lo stesso Tar, stessa sezione della sentenza sui direttori stranieri. Fatico però a capire perché 31 musei e parchi archeologici autonomi, dagli Uffizi a Pompei, vadano bene e il 32esimo, il Parco del Colosseo, giuridicamente identico a tutti gli altri, invece no».

LA VERITÀ è che la riforma del Miabact, fiore all'occhiello del governo Renzi, è allo sbando e paga l'improvvisazione dei suoi «piloti» che hanno forzato la mano, imponendo decisioni dall'alto e squassando un sistema perfettibile certo, ma non smantellabile del tutto. Non è questione solo di cavilli burocratici, in campo entrano metodi e visioni. La brama dell'immediato far cassa attraverso i «monumenti-re» è cosa di breve respiro, non rispetta l'unità del centro storico, chiave concettuale per la sua giusta tutela. Così il Colosseo non può essere scippato né spremuto come un limone per ammucciare soldi. Ha tutti i connotati, invece, per essere un magnifico testimonial di quel parco senza soluzioni di continuità che auspicava Antonio Cederna e che avrebbe dovuto suturare la ferita inferta dal fascismo all'assetto urbanistico della capitale. Era quello un modo di chiudere i conti con una stagione di sventramenti propagandistici per aprire la porta a un'altra stagione, in cui si riconsegnava la città ai suoi abitanti e - perché no - anche ai turisti.



Architettura, ecco «Freospace»

Yvonne Farrell e Shelley McNamara, curatrici della 16/ma Mostra internazionale di architettura di Venezia (26 maggio al 25 novembre 2018) hanno intitolato la rassegna «Freospace». Con il tema Freospace, la Biennale presenterà al pubblico esempi, proposte, elementi di opere che esemplificano qualità essenziali, la modulazione, la ricchezza e la materialità delle superfici, l'orchestrazione e la disposizione in sequenza del movimento. La mostra avrà una presenza spaziale e fisica su una scala e con caratteristiche tali da avere un forte impatto sul visitatore.

RIVISTE, «CRITICA MARXISTA»

Un network intellettuale per indagare il mondo da sinistra

ALESSANDRO SANTAGATA

È uscito il primo numero del 2017 di *Critica Marxista*. Nuova veste grafica e nuovo editore (Ediesse), ma identici gli intenti che avevano spinto nel 1992 un variegato gruppo di intellettuali e militanti a rilevare la testata, dopo che il suo vecchio proprietario, il Pci divenuto Pds, ne aveva deciso la chiusura. Si tratta di una rivista storica della sinistra italiana. Fondata nel 1963 come bimestrale teorico del Partito comunista italiano, ha avuto come direttori intellettuali e politici di rilievo: da Luigi Longo e Alessandro Natta a Emilio Sereni e Luciano Gruppi. Sotto l'attuale direzione di Aldo Tortorella e Aldo Zannardo,

e con Guido Liguori come redattore capo, si propone di offrire uno spazio di analisi «per ripensare la sinistra», ospitando studi sulla realtà politica e sociale contemporanea e saggi teorici o di ricostruzione storiografica. **L'EDITORIALE** a firma di Tortorella ha il compito di calare queste riflessioni nell'attualità della fase, oggi segnata da un movimento di ricomposizione a sinistra più volte caldeggiato dalle pagine della rivista. Se lo sguardo sembra rivolto, in prima istanza, ai fuoriusciti dal Pd renziano e a Sinistra italiana, la varietà dei contributi testimonia l'attenzione alle anime della «sinistra diffusa». La Cgil, per esempio, a cui si collegano gli articoli dedicati alle tematiche

del lavoro: si veda Piergiovanni Alleva sulla proposta di legge regionale de «L'Altra Emilia Romagna» sulla riduzione dell'orario di lavoro tramite i contratti collettivi aziendali di solidarietà «espansiva». Ma anche il variegato movimento femminista, al centro delle riflessioni di Serena Fiorletta sugli esiti della manifestazione romana del 26 novembre, le assemblee «Non una di meno» e lo sciopero dell'8 marzo, e di Giordana Masotto sulla soggettività femminile come elemento di trasformazione della cultura e della politica.

Il focus del numero è dedicato all'analisi dell'elezione di Trump e alle caratteristiche che sta assumendo «il declino

della democrazia in America», come lo definisce Joseph Buttigieg. Tra gli elementi principali, lo studioso analizza il «paradigma del declino americano», cioè la convinzione diffusa e alimentata dai teorici del «trumpismo» che gli Stati Uniti stiano attraversando una fase di crisi epocale.

POCO IMPORTA se i gli indicatori economici dicono tutt'altro, soprattutto per una *middle class* che ha pagato il prezzo più alto della de-industrializzazione e che si è rivelata decisiva negli Stati chiave. «Lungi dall'essere dimenticati - scrive Buttigieg - i sostenitori di Trump sono tra i militanti più visibili, aggressivi e di maggior successo dal punto di vista politico della storia

degli Stati Uniti». L'analisi di Bruno Cartosio sembra confermare queste tendenze e il giudizio di fondo sulla crisi di una democrazia in cui il presidente è il primo produttore di *fake news* in una società sempre meno istruita e più chiusa.

L'AUTORE SPIEGA che se è vero che «non esiste una correlazione diretta tra le diseguaglianze sociali e i comportamenti elettorali, senza l'economia neoliberista un candidato come Trump e un simile esito elettorale non si sarebbero dati». La natura dell'attuale sistema di produzione rimane quindi al centro di questo *network* di intellettuali che ha raccolto la sfida storica del Novecento e della sua sconfitta.